

## Colloqui: L'evoluzione e il vortice dell'umano. Germogli

### NOTE ALL'INCONTRO DEL 19 GENNAIO

Mario Alfieri

Premetto che queste note non corrispondono esattamente a quanto da me detto nel corso dell'incontro a cui si riferiscono, ma tentano di restituirne un senso.

Il procedere a mosaico del processo evolutivo da un lato ne aumenta la complessità, dall'altro rende sempre più difficile e improbabile scorgere un disegno chiaro e lineare. Questo mostra che i rapporti di necessità, come in ogni discorso che miri all'origine, lasciano il posto a situazioni contingenti e accidentali. Se la mappatura astratta dei fenomeni per come emergono dalle varie discipline scientifiche risulta così sempre più problematica, d'altra parte sembra possibile scorgere, proprio nella presenza di numerosi tratti mancanti al disegno, una irriducibile libertà originaria. L'evoluzione comincia così stranamente a presentarsi come libertà di evolvere, liberata non solo da scopi finali, ma anche da rigidi principi causali prestabiliti e trovo che questa libertà, in un certo senso, la renda bella.

L'idea di una evoluzione naturale per auto selezione fa la sua comparsa nell'ambito di un modo di pensare economico che partiva dalla scarsità delle risorse rispetto al numero dei fruitori. Forse si potrebbe dire, a dispetto di un certo oggettivismo scientifico naturalistico, che in questo senso l'evoluzione biologica per selezione può essere considerata in origine come una sorta di applicazione di una teoria economica specifica che punta a definire compiutamente nel proprio ambito la vita stessa così da rendere la biogenesi quasi un ramo di economia applicata, in sintonia con il progressivo affermarsi di una razionalità economica sempre più pervasiva e orientante. Trovo peraltro curioso che questa preoccupazione per la scarsità delle risorse (discorso contraddittorio qualora si consideri che il fruitore stesso, essere umano compreso, in realtà è a sua volta risorsa per altri fruitori biologici), emerga durante quella fase di crescente sviluppo industriale nel XIX secolo a partire dal quale proprio la disponibilità di risorse stava aumentando esponenzialmente grazie allo sviluppo tecnologico industriale. Sorge qui il sospetto che il tema della mancanza fatto passare come una realistica ovvietà, sia stato e continui a essere il pretesto per dare inizio e perseverare in quello spaventoso sfruttamento planetario materiale e culturale di cui l'idrovora economicistica (di questo tipo di economia) si è resa indiscutibile e unica fruitrice finale. Questo potrebbe essere il motivo del fatto che siamo sempre a lamentare di ciò che materialmente ci manca e, mentre facciamo nella mancanza continuo spreco, la consideriamo al principio di ogni cosa, della vita stessa, pur godendo di un'abbondanza materiale e informativa che il genere umano sembra non avere mai precedentemente conosciuto. È questo lamento che stimola e fa sembrare inevitabile la competizione selettiva, come auto affermazione irrinunciabile di un'individualità separata e chiusa che si rende pura forma vuota senza alcun contenuto: *Eris* in tal modo si fa orizzonte di tutti gli orizzonti e musa ispiratrice persino di un darwinismo sociale inopportuno e tracimante dal boccale di Darwin, o, meglio, da quel modo di sentire che comincia dal secolo delle macchine a vapore. Dalla parte opposta c'è l'elargizione di una sovrabbondanza che, facendosi libero dono, gode di se stessa, *Eros* forse. La stessa elargizione che, oltre che dono, era stata pura immolazione auto sacrificale del dio a partire da una sovrabbondanza non contenibile, straripante fino a dissiparsi, incredibile proliferazione della vita che non si lascia ridurre ad esigenze selettivo-economico-razionali.

*Eris* ed *Eros* si manifestano comunque entrambe come potenze sovra individuali, con scopi sovra individuali che, nel discorso evolutivo, giocano tra loro consumando massivamente individui-risorse. Gli esempi di come agiscono queste forze bilanciandosi o contrastandosi, talvolta mettendo a repentaglio la forma stessa di cui si occupano apparentemente con successo, sono numerosi. Sia *Eris* che *Eros* insistono in un ambito di visione finalistica, ma d'altra parte è finalistico pure questo intento di oltrepassare il finalismo, forse questo distacco non si può produrre se non tacendo, ma per tacere è pur necessario assumere il tacere a scopo, già lo si è detto... Il teleologismo appare allora come l'orizzonte essenziale che pervade in ogni caso l'esistenza dell'essere umano: questo essere pensante tessitore di discorsi, essere diviso che sa o crede di sapere, sempre in ballo e in bilico, tra il suo vivere e il suo saper di vivere, tra la vita e la prospettiva che la significa prendendola a segno, tra l'*individuo* che sono e il *co-individuo* che vengo a sapere di essere e viceversa, a seconda della prospettiva che mi assume nel suo vortice oscillante. Il finalismo sembra proprio il tratto di fondo di una forma intrinsecamente fragile, esposta costantemente al rischio di auto distruzione per disintegrazione.

Chi sta vincendo allora la competizione selettiva a questo punto della partita? Quale forma può mai essere selezionata dalla natura, madre infinitamente prolifica e allo stesso tempo implacabile sterminatrice? Chi ha successo? La forma che perdura o la forma che cambia seguendo il cambiamento dei contesti e delle nicchie che spesso è essa stessa, con la sua attiva presenza, a far mutare? Dove sta la potenza delle forme che risucchia sempre quella degli individui? Il discorso qui si fa assai complesso, ma, come si chiede Florinda Cambria, vale davvero la pena di preoccuparsene? Cosa mai questo discorso confuso e confondente potrebbe garantirci e insegnarci? Potrebbe servire ad esempio a rimediare alla nostra intrinseca fragilità originaria o rischia invece di portarla a definitivo compimento tra frizzi, lazzi e distrazioni?

È intorno a questo interrogarci sulla potenza che ha fatto capolino l'inoperosità come *totipotenza* inoperosa in cui è assimilata la sospensione attuata ad esempio dalla poesia (o in generale dall'arte) sul linguaggio (o in generale sul produrre risultati utili il cui senso resta non del tutto chiaro) con la sospensione operativa di un organo (o magari di una forma) che se conservato, poi, in un diverso contesto, recupera potenzialità che lo rendono altrimenti adatto. È un accostamento senza dubbio suggestivo, ma che sento azzardato e, senz'altro per mio limite, fatico a comprendere: la poesia attua davvero una sospensione operativa del linguaggio o lo rende attivo in direzione poetica al massimo grado? Perché se anche questa sospensione accadesse non sarebbe in questo caso una sospensione del tutto finalistica (o principalmente finalistica) piuttosto che il risultato di un accadere inaspettato, fondamentalmente casuale? Mi sembra invece che la ritrovata operosità funzionale di un organo divenuto superfluo possa essere più chiaramente assimilabile a quella che nella ricerca scientifica viene chiamata *serendipity*, ossia al "colpo di fortuna" del discorso comune, risultato del tutto casuale che reinserisce in modo inaspettato proprio l'inutile inoperoso nel flusso altamente proficuo di un nuovo uso (o anche una poesia è un colpo di fortuna?). Chissà, forse dovremmo avere il coraggio di ammettere che il caso fortuito che si rende sempre più protagonista nelle nostre attuali letture del mondo in fondo è solo un nome diverso per il gioco, un tempo indispensabile e grandioso, del libero arbitrio degli dèi, un gioco la cui razionalmente assurda presenza ha accompagnato l'umanità dai suoi esordi, anch'esso evolvendo.

Quello che a questo punto della partita comincio a vedere (o forse in qualche modo ho sempre visto) è che si finisce sempre più pensati dai propri pensieri e questi tracciano percorsi, labirinti da cui è sempre più difficile uscire, labirinti ove quello che si pensava essere il filo di Arianna si aggroviglia fino a diventare a sua volta labirinto, come quei vecchi e chiari disegni di piramidi evolutive che perdono forma trasformandosi in scacchiere e cespugli senza nemmeno che si riesca propriamente e convintamente a dire se ci sia evoluzione oppure solo caotica totale insensatezza. Forse però la pena per cui vale affrontare questi discorsi in questo modo sta proprio nel rendersi conto del continuo ribaltamento tra il pensato e il pensante, ma senza nutrire troppe pretese nemmeno in questa comprensione, perché anche rendendosene conto è sempre il labirinto a farla da padrone, ossia è il labirinto e solo il labirinto ad avere la potenza. Quel "sentirsi all'altezza del pensiero del proprio tempo", del pensiero che ha osato farsi carico come mai prima (in Occidente) della visione mentale di un infinito non finito, può allora venire a somigliare un po' al volo di Icaro: in che misura siamo adeguati a questo volo? Le deboli ali ricavate dalla materia dei nostri limitati pensieri sorreggeranno ancora la nostra così fragile presenza? Oppure anche questa finirà (finalmente magari! Ogni dopotutto Icaro vuole morire, ha ragione Albanese!) con il fondersi come ogni forma in quella paradossale forma di ogni forma che non ha forma, che è sempre origine informe, come luce avvolta di luce che sta in alto o buio avvolto di buio che si nasconde laggiù in basso, da dove ancora, talvolta pare levarsi il muggito spaventoso di un mostro innocente rinchiuso, l'orrendo ibrido che la ragione ha creduto morto?

Perché mai a un certo punto di questo nostro percorso ci siamo trovati così soli nel labirinto della scacchiera evolutiva? Dove sono finiti gli altri che ci accompagnavano? Che senso c'è stato in questo nostro restare soli? Oppure in qualche modo sono ancora qui, presenti e ce li portiamo con noi, dentro nascosti? Qui abbiamo imparato che le altre forme umane e persino pre-umane già conoscevano degli strumenti che rendono i corpi più grandi e più potenti, già praticavano una conoscenza simbolica astratta. Forse il timore che ispira la domanda sulla nostra solitudine sta nell'angosciante sospetto che in qualche modo loro siano spariti proprio per questo e che alla fine, allo stesso modo, spariremo pure noi, ciascuno di noi, strozzature troppo fragili e inadeguate alla grandezza a cui ci espongono gli strumenti che ci usano. Per questo in fondo lo speriamo, speriamo di averli almeno un poco ancora dentro, come segni ineluttabili incisi nei nostri corpi.

(21 gennaio 2020)